

Le grandi famiglie allevano figli impossibili? Rispondono gli esperti

■ Soldi e infelicità; soldi, famiglia e adolescenza. Anche i ricchi piangono era il titolo di una telenovela brasiliana e, nelle favole, madri sfatte e padri disoccupati, più un mucchio di marmocchi malnutriti, si incollavano al televisore per condividere, con i lucciconi agli occhi, le disgrazie e i dolori, le poche domestiche felicità e le infelici trame di divorzi e di separazioni, storie di figli vittime di diatribe ereditarie e di bimbi non voluti o non nati.

È una immagine che viene in mente, quando si chiede a psicoterapeuti e sociologi della famiglia se il denaro possa generare l'infelicità degli adolescenti, se si possa stabilire un rapporto fra soldi e disturbi della crescita. Ma, bando all'ipocrisia, in una società sviluppata, per quanto in crisi, i soldi circolano e, per bambini e ragazzi, se ne spendono parecchi. Molti o pochi che siano, a un genitore si pongono interrogativi talvolta angosciosi: dare il denaro per la roba a un figlio tossico? Pagare una costosa scuola privata, in caso di conflitto con gli insegnanti? Oppure lasciare il ragazzino dov'è, perché «deve imparare a lottare», anche se il professore in questione è un cretino?

Gli specialisti non generalizzano ma, al bando una seconda volta l'ipocrisia, mettono in chiaro che il demone non è nascosto nel conto in banca: «Avere pochi soldi diminuisce le chances di vita», dice Franca Bimbi, sociologa della famiglia, autrice di una ricerca dal titolo *Il genere e l'età*, uscita da Franco Angeli. E Gianfranco Montanarella, psicoterapeuta, afferma che il cliché dei genitori in carriera, educatori distratti che sostituiscono con regali costosi la carenza di rapporti affettivi, talvolta corrisponde alla realtà ma non è sempre vero. Insomma, il problema sorge quando il denaro viene usato come sostituto di uno scambio «normale» di rapporti affettivi e diventa strumento di gratificazione per i figli: «Spesso i ragazzi», dice Gianfranco Montanarella, «non hanno allenamento a tollerare le frustrazioni». È questo avviene, fra l'altro, perché i genitori «anticipano, aiutati dal benessere, i desideri dei figli. Senza voler stabilire rapporti troppo meccanici di causa-effetto, questa mancanza di allenamento alla infelicità è spesso all'origine del caso abbastanza tipico di un ragazzo che si buca perché usa l'eroina come un estetico». Montanarella è drastico nella sua analisi: spesso l'abbandono di una scuola è l'occasione del ragazzo «per creare un caso» di cui i genitori non si accorgono. Più articolato il giudizio di Franca Bimbi, e si comprende che in questo caso l'esperienza non è quella di un terapeuta ma dell'analisi sociologica: «Spesso i genitori sono protettivi, in più la nostra è la generazione del '68 che tende a dar torto agli insegnanti. Ma talvolta nelle classi si manifesta il sadismo strisciante di professori che può essere salutare evitare». E il furto in casa del tossicodipendente? La tendenza dei genitori a togliere dai guai il figlio che si buca? Montanarella sa di dire cosa che suscita polemiche ma insiste: la responsabilizzazione deve essere massima, l'esperienza del tossicodipendente estrema. «Soldi per la roba non te ne do, se rubi ti denuncio, risolvi i tuoi problemi fuori casa». Torna il tema della famiglia italiana: «È troppo spesso un contenitore e non un trampolino, una base sicura da cui partire». Invece il denaro, oltre che per gratificare e sopire i sensi di colpa, può essere usato per educare: «Una di queste forme è la paghetta, che da modo ai ragazzi di autonomizzarsi, di imparare a gestire i propri desideri».

Bisogna distinguere due piani, quello dei fenomeni di tendenza, sociologici, e quello in cui si istaurano le patologie. In un caso e nell'altro il primo imputato è la iperprotettività della famiglia italiana. Anche qui, gli specialisti non generalizzano: troppo diversa è la cultura delle famiglie americane e anglosassoni (ad esempio) per fare analogie. Al contrario, le peculiarità nostrane, e negative, emergono per contrasto. Franca Bimbi: «Spesso i ragazzi hanno autonomia monetaria ma non autonomia economica o di vita. Vi è una indipendenza apparente



Paul Getty III con un'amica, ad una festa in casa di Roman Polanski nel 1973, poco prima del rapimento

Ricchi e infelici?



Cheyenne Brando Ap

Tanti soldi in tasca non vogliono mai dire autonomia psicologica. Torna di attualità il tema dei giovani «eredi». Ma sott'accusa più che il denaro è la tradizionale famiglia iperprotettiva. Specialmente in Italia.



Stephanie di Monaco con Danlel Ducruet e il loro figlio Louis Ap



William Kennedy Smith Ap

data dalla capacità di spesa, dallo stile dei consumi alla quale non corrisponde la spinta della famiglia a una autonomia psicologica. L'aspettativa di una bella vacanza estiva pagata dai genitori, giunta a una certa età, è motivo strutturale di non crescita. C'è una barzelletta molto popolare nella comunità anglofona in Italia secondo la quale Gesù era un cittadino del Belpaese: solo in Italia infatti si vive con la mamma sino a 33 anni, solo in Italia un figlio può pensare che la mamma sia vergine, solo in

Italia la mamma pensa di suo figlio che egli sia un dio. Effettivamente corrisponde al quadro che fa Bimbi: «In Gran Bretagna a sedici anni si comincia a fare qualche lavoretto, da noi c'è persino una sentenza della Corte costituzionale che obbliga al mantenimento dei figli fino a ventisei anni. Può essere, in un certo senso, giusto ma l'altra faccia della medaglia è che spesso, ai soldi in tasca non corrispondono le risorse psicologiche per autonomizzarsi dalla famiglia, anche nel contesto del gruppo dei coetanei». E per di più lo Stato taglia i pochi strumenti esistenti per aiutare i giovani a crescere. Non solo non esistono quelle forme, come i prestiti bancari per lo studio, in uso in altri paesi, ma si tagliano anche i presalari: «Non è solo una discriminazione di classe è anche addossare alle famiglie tutta la responsabilità per la preparazione dei giovani». Tutte le ambiguità del familismo della cultura italiana, e della sua estrinsecazione nella società dei consumi, esplodono quando si tratta delle patologie estreme. Quando si deve giungere al ricovero, come spesso accade a chi si rivolge al reparto degenze dell'istituto di neuropsichiatria infantile a Roma. Perché in questi casi il denaro può salvare grazie a un intervento terapeutico individualizzato, mentre le strutture pubbliche, poche e isolate, non ce la fanno, non solo per deficit di mezzi ma anche per la mancanza di una cultura che riconosca le necessità specifiche della adolescenza. I soldi possono salvare ma non è detto che i genitori sappiano come usarli.

I ragazzi, anche in casi gravissimi, hanno un decorso diverso che può essere più rapido di quello degli adulti. Se per gli adulti si parla di riabilitazione, per i bambini e i ragazzi si dice abilitazione ma molto importante è per loro il rapporto di realtà, con la scuola, lo sport, i coetanei, le esperienze affettive, la cultura. La malattia dell'adolescenza spesso si cura consentendo di vivere l'adolescenza. È l'esperienza, compiuta da Marco Lombardo Radice e poi trasposta in un celebre film, *Il grande cocomero*, ma non è riconosciuta come parte della terapia. Così avviene che le Usl tagliano i fondi per le cooperative specializzate in questa direzione, così avviene che non esistono i day hospital, le strutture capaci di accogliere ragazzi che hanno la necessità terapeutica di allontanarsi dalla famiglia, i centri di lavoro, tutto ciò che può creare, per chi non lo ha avuto, quel fondamentale legame di realtà.

cooperative specializzate in questa direzione, così avviene che non esistono i day hospital, le strutture capaci di accogliere ragazzi che hanno la necessità terapeutica di allontanarsi dalla famiglia, i centri di lavoro, tutto ciò che può creare, per chi non lo ha avuto, quel fondamentale legame di realtà.



Soon Yi Ap

ARCHIVI

NANNI RICCOBONO

Incompreso

Padre superficiale, figlio infelice

Il più infelice è il piccolo Humprey Duncombe, il piccolo *Incompreso*. Ricco, ricco, ricco. Ma i soldi non comprano la felicità e neanche l'amore e le attenzioni dell'arcigno padre, vedovo, tutto teso verso il figlio minore, il piccolo Miles, inconsapevole strumento della morte di Humprey. Dobbiamo aggiungere altro? Parlare dell'immenso bisogno di tenerezza di Humprey? Dell'insensata cecità del padre? Basta. In fondo, la lo studio psicologico dei bambini era ai suoi albori: il libro fu pubblicato nel 1843, autrice, Florence Montgomery.

Berto Wooster

Spensierato, felice, sciocco dandy inglese

Ma sì, essere ricchi è una gran bella cosa. Berto Wooster, inimitabile protagonista di molti romanzi dell'umorista inglese P. G. Wodehouse, se la spazza nella Londra inizio secolo senza sentire il fardello della propria ricchezza. Ed è proprio questa atmosfera lieta, mai consapevole dei guai del mondo, concentrata su se stessa e la propria bellezza, rarefatta e asessuata, a costituire il pregio maggiore dei romanzi dello scrittore tradotto in tutte le lingue. Non vorremmo fargli torto, ma il giovane Wooster potrebbe benissimo essere protagonista di *«Beatiful»*, la serie televisiva dove il più povero possiede miliardi.

Augusto

L'invidia del ricco per le persone serie

Augusto Dominedò è un figlio di papà: papà ricco, naturalmente. Ma sta per scoppiare la guerra e sua madre è ebrea. E il suo miglior amico, figlio del portiere, è antifascista. E tutti quelli che dovrebbero ispirarlo politicamente, sono tremendi: Augusto li odia. Impossibile sintetizzare la sua infelicità che giunge al tentativo di suicidio: è il romanzo *Anteguerra* di Alberto Lecco, scrittore che negli ultimi anni si è addentrato nella tematica dell'ebraismo (*L'incontro di Wiener-Neustadt, Mondadori*). *Anteguerra* è una rarità: pubblicato nel 1955 da Corticelli, è ora introvabile. Però molto probabilmente le avventure di Augusto continueranno: Lecco ha infatti finito recentemente di scrivere *Guerra*.

Ifigenia

Sacrificata per vincere la guerra

Se essere figlie di re significa essere ricche e potenti, la povera Ifigenia, figlia di Agamemnone, non ha goduto a lungo di tale prerogativa. Il padre, seguendo il vaticinio pronunciato da un oracolo, la fa uccidere per vincere la guerra di Troia. Quando torna vittorioso solo grazie al trucco del cavallo, tocca lui. Lo uccide sua moglie per vendicare Ifigenia, la cui sorte subisce poi diverse variazioni nel mito. La fanciulla verrebbe trasformata in cervo, o salvata dalle Danaidi e portata in Aulide.

Amleto

Il principe ingannato...

Forse la Danimarca non sarà stata all'epoca un paese ricchissimo, ma certo il principe Amleto non se la cavava male. Eppure (secondo una teoria psicoanalitica, Shakespeare non la mette proprio così) il dolore per la morte del padre gli aveva sconvolto il cervello al punto di fargli vedere trame e inganni dovunque. Così il «pallido prence» accusa il neomartino della madre di avergli assassinato il padre...e così via. Ricchezza, amori e amici non salvano Amleto.

Myskin

...e il principe malato

Compare così, all'improvviso. Chissà da dove viene. È ricco, ma certo non felice. Myskin è *L'idiota* di Dostoevskij; è epilettico, come Dostoevskij ma ricco come il grande romanziere russo non fu mai; è nobile. Myskin è un debole, un gigante, un povero ingenuo, un pazzo che vuole salvare il mondo. Il romanzo è un delirio collettivo dei personaggi, inseguiti parossisticamente dal male e dal bene con uniche tregue, gli attacchi del giovane principe. Ne *L'idiota* lo scrittore racconta la sua storia di condannato a morte, condotto sul patibolo e sottratto al cappio l'ultimo minuto.

Da Paul Getty a Stephanie di Monaco

■ Figli di gente famosa. Rampolli ricchi e felici. Amanti del lusso e delle belle cose. Li vedi diventare adulti sulle copertine dei settimanali specializzati. Un fidanzamento dietro l'altro, feste da sballo, passeggiate a cavallo. Ma poi, per alcuni di loro, la favola finisce. Li riconosci: non ridono più. In un volgar pagina, da quelle di cronaca rosa a quelle di cronaca nera, diventano ex felici. Scopri moral incerte, idee confuse, e soprattutto una strana rabbia di vivere: se la portano addosso come una tigna invisibile.

Certe volte, i primi a non scontentarsi sono proprio i genitori. Come Al Bano e Romina Power. Per giorni, a New Orleans, cercano Ylenia descrivendo una ragazza di 23 anni cresciuta nei migliori college d'Europa, che «non farebbe mai niente di stra-

no...». Poi, scoprono che, riposti un libretto degli assegni e tre carte di credito, è andata a dormire in un motel da 23 dollari a notte con un trombettista nero di 56 anni, un balordo che stupra e spacca, che entra ed esce di galera.

Ma se Al Bano, alla fine, commenta: «Forse sono stato un cattivo padre...», altre famiglie preferiscono far finta di niente. I Kennedy, tre anni fa, nei giorni dello scandalo di Palm Beach, furono esemplari: «Per noi non è successo nulla». Invece, William Kennedy Smith, 30 anni, nipote del senatore Ted, era accusato di aver violentato una ragazza sulla spiaggia della splendida villa appartenente alla dinastia, «La Guerida».

Lui, un tipo belloccio con un cognome che vale un pezzo di storia mondiale. Lei, una bella donna di 29 anni, figlia di un assicuratore. Bevo-

FABRIZIO RONCONI

no un whisky, tirano coca. Poi, alle tre di notte, fanno il bagno. Quando risalgono la scala coperta verso l'edificio, lui, da dietro, l'aggrede - «una belva», dirà lei - e la stupra.

Al processo, la famiglia Kennedy è compatta: «Quanto rumore per una notte d'amore...». Ma sono i Kennedy, e il giovanotto viene assolto. Però c'è anche chi tace. Marlon Brando, ad esempio. Grasso e triste, accompagna il figlio Christian al banco degli imputati dove deve difendersi dall'accusa di aver ucciso, il 16 maggio del 1990, il fidanzato della sorellastra Cheyenne. Lo avrebbe fatto fuori con un colpo di 45 magnum, espeso a un metro di distanza, in pieno volto. Il padre era nella camera accanto: ma resta muto. Brando,

infatti, sostiene di non aver sentito niente.

E muto, Brando, resta anche un anno dopo, davanti a un letto dell'ospedale di Tahiti, dove giace Cheyenne, che, sempre sconvolta dall'assassinio del fidanzato, dopo aver ingoiato trenta pasticche di sonnifero, ha cercato di impiccarsi nel bagno.

Figli violenti contro gli altri, o contro se stessi. Figli suicidi. Il primogenito di Gregory Peck, Jonathan, si tirò un colpo di pistola alla tempia; quello di Paul Newman, Scott, morì con un overdose. La droga: chiedere a Guillaume Depardieu, figlio di Gerard, e ad Antony Delon, figlio di Alain. La droga, per allontanarsi dalla presenza ingombrante di un padre di successo. Se è solo di

successo. Bing Crosby era anche violento, maniacale. Chiamò Gary, il suo primogenito, in omaggio all'amico Cooper e quando il ragazzo diventò maggiorenne, gli comprò un cavallo. Cavaleca, cavaleca sempre. Lo voleva asciutto come un cow-boy, il giovane Gary, invece, tendeva a ingrassare. E finì, ciccione, in un manicomio.

Da manicomio è la vicenda tra Mia Farrow e Woody Allen, con relativo - e drammatico - coinvolgimento dei figli. Con Soon Yi, 22 anni, coreana, adottata dalla coppia di artisti e poi, a sorpresa, fidanzata di Allen, e con la piccola Dylan, 7 anni, pure lei adottata, che, in una farsa montata dalla Farrow furbonda, è costretta a girare un video-tape in cui accusa di molestie sessuali il suo papà.

No, non è facile vivere da rampolli.

L'ha spiegato, in un best-seller, una delle figlie adottive di Joan Crawford, «mamma ci legava a letto», e l'ha dimostrato, con disinvoltura, Stephanie di Monaco, che dopo esser fuggita dal Principato in compagnia di una dozzina di fidanzati, ha poi avuto due figli dalla sua ex-guardia del corpo.

E poi bisognerebbe intervistare Paul Getty III, giovane miliardario eccentrico degli anni Settanta, che dopo essersi dato arte da hippy, aver posato nudo per riviste non propriamente artistiche ed esser stato rapito dall'Anonima calabrese - dieci miliardi di riscatto e un orecchio mozzato - oggi, a 38 anni, imbottito d'alcol e stinco dalla droga, è cieco, sordo e paralizzato su una sedia a rotelle. Ma Paul Getty non parla più con nessuno.